

## LA LOGICA DI HEGEL È UNA METAFISICA?

*Lucio Cortella*

Hegel non avrebbe avuto alcun tipo di esitazione a rispondere affermativamente alla domanda del titolo: la *Scienza della Logica* non solo è *una* metafisica ma è molto di più, è *l'unica vera metafisica*. Essa infatti «costituisce la vera e propria metafisica (*die eigentliche Metaphysik*) ossia la pura filosofia speculativa»<sup>1</sup>. A sostegno di questa tesi Hegel ripropone a più riprese lo stesso motivo, ovvero la concezione secondo cui la sua logica non ha come oggetto, secondo l'accezione tradizionale di essa, le "forme" del pensiero assunte come indipendenti, cioè astratte rispetto ai "contenuti" e alle loro possibili applicazioni. L'oggetto di essa è la verità *oggettiva* delle cose, la loro verità ultima. In altri termini la logica non è l'analisi di una forma ma è l'esposizione della realtà. A sottolineare questo carattere oggettivo di essa Hegel non parla neanche di "cose" (*Dinge*, al plurale) ma di "cosa" (*Sache*, al singolare): «nella considerazione logica non sono le cose (*Dinge*) ma la *Sache* (Moni traduce qui con un'espressione rafforzativa "l'essenziale delle cose"), il concetto delle cose (*Dinge*), quello che diventa oggetto»<sup>2</sup>. In altri termini: la *Sache* è la cosa nella sua verità, non come essa appare ai sensi o alle rappresentazioni limitate dell'intelletto. E la cosa nella sua verità è la cosa nel suo concetto, compresa concettualmente.

<sup>1</sup> G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein* [1832], in *Gesammelte Werke*, Band 21, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1984, p. 7, trad. it. *Scienza della logica*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1925 <1968>, p. 6.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 17, trad. it. p. 18.

A questo punto abbiamo ottenuto non solo il motivo per cui la logica è una metafisica ma anche l'argomento fondamentale che fa di essa una metafisica incomparabilmente superiore a tutte le precedenti. A differenza di quelle essa infatti non si limita a rappresentare le cose, lasciandole inalterate nella loro raffigurazione inadeguata, ma le eleva alla forma concettuale, risolve cioè le cose in concetti e in tal modo le mostra nella loro verità. Come vedremo più avanti, intorno al rapporto fra rappresentazione e concetto si gioca tutto il complesso rapporto fra logica e metafisica in Hegel, rapporto che è molto più complicato e ricco di tensione di quanto non lascino intendere queste prime battute. Prima però di sviluppare questo tema è opportuno soffermarsi ancora sulle parole con cui Hegel manifesta tutta la sua ammirazione per la metafisica tradizionale.

La vecchia metafisica aveva un concetto più alto del pensiero che non quello che è venuto di moda ai tempi nostri [il riferimento è a Kant e al pensiero post-kantiano, n.d.r.]. Metteva cioè per base che quello, che per mezzo del pensiero si conoscesse delle cose e nelle cose, fosse il solo veramente vero che le cose racchiudessero. Il vero per quella metafisica non erano le cose nella loro immediatezza [ovvero rappresentate sensibilmente, cioè prive della mediazione concettuale, n.d.r.] ma soltanto le cose elevate nella forma del pensiero, le cose come pensate.<sup>3</sup>

La vecchia metafisica, dunque, pur non essendo ancora scienza logica, non estrometteva il pensiero dalla verità oggettiva, non pensava cioè che la verità si mostrasse nell'immediatezza della conoscenza sensibile (come sostenevano gli empiristi inglesi e la filosofia kantiana) ma riteneva che la verità si costituisse solo nel momento in cui le cose venissero colte nella forma del pensiero. E tuttavia, nonostante questo, aveva – come vedremo più avanti – un limite anch'essa, quello di non far intervenire l'attività del pensiero sul contenuto delle cose, quello di lasciar queste cose inalterate nella loro datità, quello di non superare il punto di vista della rappresentazione. A parte questa differenza la metafisica aveva però un nobile intento, un'intenzione che condivide con la logica di Hegel e che la pone in continuità con essa: mostrare la verità delle cose e svelare la struttura oggettiva della realtà.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 29, trad. it. p. 26.

La logica eredita proprio questo obiettivo dalla vecchia metafisica: l'amore incondizionato per l'oggetto. Le forme logiche non sono solo forme del pensiero ma sono al tempo stesso la natura ultima delle cose. «La scienza pura presuppone perciò la liberazione dall'opposizione della coscienza. Essa contiene il pensiero in quanto è insieme anche la cosa in se stessa (*Sache*), oppur la cosa in se stessa in quanto è insieme anche il puro pensiero»<sup>4</sup>. Prendere in considerazione le forme del pensiero non significa per Hegel precludersi la conoscenza degli oggetti, ma – proprio al contrario – incamminarsi lungo la via privilegiata che conduce agli oggetti, dato che nel pensiero concettuale sta l'oggettività del reale. È questa, com'è noto, la specifica pretesa della logica di Hegel: tenere insieme questi due lati ed esporre la cosa proprio nel mentre si espongono le forme del pensare. A tal proposito Hegel usa la nozione di “pensiero oggettivo” (*objektives Denken*), proprio per significare l'indissolubilità di questi due momenti. «Questo regno è la verità, com'essa è in sé e per sé senza velo»<sup>5</sup>.

La logica di Hegel sembra dunque una metafisica sotto ogni aspetto. E tuttavia Hegel evita di chiamarla con la sua denominazione tradizionale, preferendo definire la sua metafisica con un nome diverso, con il nome di *logica*. Qual è la ragione di questa scelta? In prima battuta e in un senso molto generico potremmo dire che la differente denominazione intenda proprio differenziare la *vera* metafisica (quella che secondo Hegel è possibile solo come logica) dalle metafisiche a lui precedenti e da lui ritenute ancora inadeguate. Ma con ciò non abbiamo ancora la risposta al motivo che spinge Hegel a chiamare proprio con il nome di “logica” tale scienza. Questo va individuato nella storia filosofica che separa Hegel dalla metafisica tradizionale e l'evento principale di questa storia è Kant. Hegel infatti intende far propria la lezione kantiana e – pur, come vedremo, prendendo le distanze anche da essa – non retrocedere rispetto alle fondamentali acquisizioni rappresentate da quella svolta.

«La filosofia critica aveva, per vero, già trasformato la metafisica in logica»<sup>6</sup>, scrive Hegel. Il riferimento evidente è qui all'*Analitica*

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 33, trad. it. p. 31.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 34, trad. it. p. 31.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 35, trad. it. p. 32.

*transcendentale* kantiana: la dottrina delle categorie infatti risolve tutti i principali “oggetti” dell’ontologia tradizionale in pure “forme” logiche. La causa, la sostanza, l’esistenza, la totalità non sono cose in sé ma solo modi con cui l’intelletto unifica la sua esperienza, non hanno natura ontologica ma esclusivamente natura logica. È in questo passaggio cruciale che sta la vera critica kantiana alla metafisica, molto più radicale qui – nell’*Analitica* – di quanto non avvenga poi nella più celebre ed esplicita critica della metafisica contenuta nella *Dialettica trascendentale*. Già in Kant dunque le cose erano state “risolte” in concetti. Ma Kant non aveva svolto fino in fondo le implicazioni decisive di questa rivoluzionaria scoperta, contrapponendo, di nuovo, a questi concetti “qualcosa” al di fuori di essi e indipendente da essi, col risultato di ridurre queste categorie ad elementi meramente soggettivi. «Se non che il terrore che essa [la filosofia critica, n.d.r.] provava per l’oggetto l’aveva condotta, come condusse poi il posteriore idealismo [il riferimento qui è a Fichte, n.d.r.], a dare alle determinazioni logiche, come abbiamo accennato, un significato meramente soggettivo»<sup>7</sup>.

Dunque Hegel non contesta la risoluzione kantiana della metafisica in logica ma la *radicalizza*, intendendo quella logica (che ha già risolto in sé le cose) come l’unica vera realtà (e dunque come l’unica vera metafisica). In altri termini: non c’è alcun’altra metafisica al di là della logica, non c’è altra sostanza che quella del pensiero. Secondo Hegel già Kant ha potenzialmente risolto le cose nei concetti e preparato la via per il pensare oggettivo. «L’oggettività del pensare è pronunciata qui determinatamente, una identità del concetto e della cosa, identità che è la verità»<sup>8</sup>. La sua lettura di Kant è che quando questi sostiene che senza l’attività concettuale dell’intelletto non si può dare alcuna conoscenza qui è già avvenuto il superamento della mera conoscenza sensibile e “l’oggetto sensibile” si è già trasformato in “oggetto pensato”. Il *Ding* è diventato *Sache*, è già unità di concetto e cosa, concepito nella sua vera natura, quella di essere una

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Zweiter Band. Die subjektive Logik oder die Lehre vom Begriff* [1816], in *Gesammelte Werke*, Band 12, a cura di F. Hogemann e W. Jaeschke, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1981, p. 23, trad. it. *Scienza della logica*, cit., vol. II, p. 667.

pura relazione logico-concettuale. In altri termini, il pensiero ha una capacità trasformativa sulle cose<sup>9</sup>: una volta pensate queste non sono più cose ma concetti logici e dunque *non possono neppure più essere rappresentate*.

Diventa ora finalmente chiara la differenza posta da Hegel fra *rappresentazione* e *concetto*. Mentre la prima non pensa l’oggetto ma si limita a riprodurlo nella sua falsa conformazione definita, lasciandolo così come esso già si presentava nell’immagine sensibile, il secondo, pensando la cosa, scuote la fissità della sua raffigurazione sensibile, dissolvendo contemporaneamente sia la sensibilità sia la cosalità e trasformando quest’ultima in pura relazione logica. In questo processo non va perduta assolutamente la verità perché, al contrario, «questo mutamento non solo non altera nulla nell’essenzialità sua [dell’oggetto, n.d.r.] ma anzi l’oggetto solo nel concetto è nella sua verità»<sup>10</sup>. In altri termini, «per mezzo del concetto l’oggetto è ricondotto nella sua essenzialità non accidentale»<sup>11</sup>. E qui Hegel segue Kant anche nel lessico, perché definisce questo oggetto-concetto in cui si mostra finalmente la verità una *Erscheinung*, cioè un fenomeno (o apparenza), perché non è più la cosa nella sua datità immediata ma la cosa passata attraverso la mediazione dell’attività concettuale.

Questa [l’essenza dell’oggetto, n.d.r.] entra nell’apparenza (*Erscheinung*). Appunto perciò l’apparenza, ossia il fenomeno, non è semplicemente un che privo di essenza, ma è manifestazione (*Manifestation*) dell’essenza. Ora la manifestazione, divenuta interamente libera, dell’essenza, è il concetto.<sup>12</sup>

Hegel dunque segue Kant nella sua idea di una trasformazione da parte delle categorie intellettuali nei confronti della materia data sensibilmente, trasformazione grazie alla quale nasce il fenomeno. Ma contemporaneamente – contro Kant – egli non intende più il fenomeno come appartenente al regno dell’esperienza sensibile bensì

<sup>9</sup> «In pari maniera viene comunemente ammesso [il riferimento è sempre a Kant, n.d.r.] che, in quanto il pensiero si appropria un oggetto dato, questo subisce con ciò un mutamento (*Veränderung*) e di oggetto sensibile che era venga ridotto ad essere un oggetto pensato» (*ivi*, pp. 23-24, trad. it. p. 667).

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 24, trad. it. p. 667.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

come avente pura natura concettuale. Inoltre con questa operazione l'apparenza diventa identica all'essenza, cioè alla vera natura della cosa, perché essa non viene più contrapposta a una presunta verità in sé, la quale – anzi – si presenta nella sua pienezza solo in quella.

La cosa una volta guadagnata questa essenza concettuale diventa però del tutto irrappresentabile. Essa è sparita dall'orizzonte dello sguardo sensibile e può essere colta solo dal pensiero. Ma allora com'è costituito questo concetto? Com'è fatta la cosa una volta che essa abbia perso le sue caratteristiche sensibili e raffigurabili? Secondo Hegel è la cosa colta nelle sue opposte determinazioni, cioè la cosa nella sua contraddizione ad essa immanente. E solo il concetto è capace di esporre un oggetto siffatto, perché nessuna immagine sensibile sarebbe capace di raffigurare una cosa insieme alla sua negazione, il suo essere identica e non identica con se stessa. Perché questa è la verità della cosa: la sua irriducibilità ad essere racchiusa in una rappresentazione definita e univoca di sé. Tutte le immagini sensibili, le intuizioni, le rappresentazioni intellettuali subiscono nel passaggio al concetto un radicale capovolgimento, vengono mantenute come la storia passata della cosa ma al tempo stesso vengono negate nella loro unilateralità. «Il concetto sorge dalla loro dialettica e nullità come la loro ragion d'essere» e benché sorga dopo tutti questi momenti non si costituisce «nel senso che sia condizionato dalla loro realtà»<sup>13</sup> ma è esso a rappresentare la vera condizione di quelli.

A questo punto dovrebbe esser diventato chiaro in che cosa consiste la trasformazione hegeliana della metafisica in logica. Essa si riasume essenzialmente nel passaggio dalla rappresentazione intellettuale al concetto dialettico. Ma a questo punto è anche altrettanto chiaro che la realizzazione di questa «vera e propria metafisica» si converte in *critica radicale di ogni metafisica*. Ogni sostanza, ogni in sé, ogni cosa, in quanto sono pensate, vengono dissolte nel loro essere in sé, vengono negate nel loro *essere-così* e risolte in un puro movimento dialettico, in una implicazione di significati tra loro opposti e tuttavia convenienti nell'oggettività della cosa.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 21, trad. it. p. 664.

È in questo contesto che si comprende la *critica hegeliana alle categorie della metafisica*. La loro caratteristica fondamentale – scrive Hegel – consiste nell'essere «prodotti dell'intelletto riflettente, che ammette le differenze come *indipendenti*, e insieme *pone anche* la loro relatività»<sup>14</sup>. La caratteristica del pensiero rappresentativo della metafisica consiste nel pensare la sostanza, la causa, l'esistenza, la necessità, come realtà in sé indipendenti che, quando entrano in relazione le une con le altre<sup>15</sup> possono convivere grazie all'«anche», senza cioè «entrare» l'una nell'altra. L'intelletto si limita a collegare i due termini mantenendoli nella loro differenza, escludendo che l'uno possa essere l'altro e ammettendoli solo «l'uno accanto all'altro (*nebeneinander*) o l'uno dopo l'altro (*nacheinander*) congiungendoli con un *anche*»<sup>16</sup>. Il loro coincidere l'uno con l'altro non è comprensibile dall'intelletto ed è prestazione specifica del concetto dialettico. Dunque la logica si allontana dalla metafisica quanto la ragione dialettica si allontana dalla rappresentazione intellettuale. La dialettica fa collassare le categorie della metafisica l'una sull'altra, le fa entrare l'una nell'altra, ne mostra la costante implicazione semantica e l'impossibilità per il concetto di tenerle separate. Ma in tal modo rende impossibile l'indipendenza ontologica degli enti, la loro sussistenza come entità separate e distinguibili. L'esistenza di un mondo «chiaro e distinto» (sia esso riferito all'al di qua mondano o all'al di là extramondano) è pensabile solo se si rimane fermi al punto di vista dell'intelletto. Pensato concettualmente quel mondo non è più costituito da «cose» indipendenti collocate le une fuori dalle altre. Le entità ontologiche diventano qui relazioni logiche, implicazioni dialettiche.

<sup>14</sup> G.W.F. HEGEL, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830), in *Gesammelte Werke*, Band 20, a cura di W. Bonsiepen e H.Chr. Lucas, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1992, § 114; trad. it. *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari 1907 <1984>, p. 125.

<sup>15</sup> L'intelletto secondo Hegel (e questo passo lo ribadisce in modo chiaro) non è una mera facoltà della separazione ma è eminentemente anche una facoltà della *relazione*, solo che la relazione è concepita dall'intelletto come una relazione di *esclusione*. In altri termini la causa entra in relazione con la sostanza in quanto essa *non* è la sostanza e una medesima realtà può contenerle entrambe grazie all'«anche»: può essere causa e *anche* sostanza senza che le due categorie possano essere lo stesso.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Per questo motivo Hegel ritiene che «la logica oggettiva prende piuttosto il posto della metafisica di una volta»<sup>17</sup>. A prima vista sembra che il rapporto fra le due venga pensato essenzialmente in termini di continuità. «Quella di cui in primo luogo prende immediatamente il posto la logica oggettiva è l'*ontologia*, la parte dell'antica metafisica che doveva ricercare la natura dell'ente in generale»<sup>18</sup>. Poi, «in secondo luogo, la logica oggettiva abbraccia in sé anche il resto della metafisica»<sup>19</sup>, ovvero la cosiddetta *metaphysica specialis*, quella che trattava dell'anima, del mondo e di Dio. È a questo punto che Hegel sente la necessità di correggere rapidamente quella prima impressione di continuità fra logica e metafisica, anche perché nella *Scienza della logica* non vi è alcun luogo in cui quel tipo di enti venga trattato. Egli infatti chiarisce che questo secondo ambito della vecchia metafisica commetteva l'errore di «comprendere, *insieme* colle pure forme del pensiero (*Denkformen*), anche i *substrati* particolari, presi in sulle prime dalla *rappresentazione*, cioè l'anima, il mondo, Dio»<sup>20</sup>. In altri termini, il pensiero metafisico commetteva l'errore di collocare i concetti "insieme" ai substrati senza risolvere quei substrati nei pensieri, non riuscendo perciò a superare il punto di vista della rappresentazione.

«Se non che la logica considera queste forme libere da quei substrati, i soggetti della rappresentazione»<sup>21</sup>. Il concetto è tale perché *si libera* dalla dipendenza rispetto alla sostanza e, invece di dipendere da essa, la rende dipendente a sé risolvendola nelle proprie forme logiche pure<sup>22</sup>. Per questo motivo l'anima, il mondo e Dio spariscono dalla logica hegeliana e si ripresentano solo sotto forma di pure

<sup>17</sup> G.W.F. HEGEL, *Wissenschaft der Logik. Erster Band. Die Lehre vom Sein* [1832], cit., p. 48, trad. it. p. 47.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 49, trad. it. p. 47.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 49, trad. it. pp. 47-48 (corsivi nostri).

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 49, trad. it. p. 48.

<sup>22</sup> «L'antica metafisica ometteva di fare questo, e si attirò perciò il giusto rimprovero di aver adoperate quelle forme *senza critica*, senza cercare in precedenza se e come fosser capaci di essere determinazioni della cosa in sé, secondo l'espressione di Kant, – o, per meglio dire, del razionale. *La logica oggettiva è quindi la loro vera critica*» (*ibid.*, corsivo nostro).

determinazioni logiche, nelle quali quegli antichi substrati rivivono in modo completamente trasfigurato. È in questo contesto che va collocata e ricompresa la celebre affermazione hegeliana secondo la quale la logica sarebbe «l'esposizione di Dio, com'egli è nella sua eterna essenza prima della creazione della natura e di uno spirito finito»<sup>23</sup>. Essa non va intesa come l'attribuzione alla logica di quell'antico oggetto teologico. Non è la logica a trasformarsi in teologia ma è vero proprio il movimento contrario: è la teologia che – per mantenersi – deve trasformarsi in logica. Il prezzo della sua sopravvivenza è la rinuncia alla rappresentatività dei suoi oggetti, la rinuncia alla pretesa della loro sussistenza sostanziale. Solo la critica alla teologia metafisica consente a questa di riproporsi in forma nuova, emancipata dalle vecchie pregiudiziali ontologiche.

L'idealismo hegeliano raggiunge qui un duplice risultato critico. Da un lato mette sotto accusa la vecchia *metafisica della sostanza*, mostrandone l'impossibilità di sopravvivenza dentro le nuove coordinate della concettualità dialettica. Dall'altro lato pone le basi anche per una critica della *metafisica del soggetto*. Questa infatti si limitava a togliere l'indipendenza ontologica delle cose rispetto alle rappresentazioni (le idee cartesiane, lockiane o berkeleyane, i fenomeni kantiani) ma queste continuavano a mantenere tutte le loro vecchie caratteristiche. Cambiava solo la loro "collocazione" (dal mondo esterno a quello interno) ma rimaneva inalterato il loro modo di presentarsi. Si trattava solo di togliere il primato agli oggetti per attribuirlo alle strutture della soggettività ma non veniva in alcun modo scosso il punto di vista della rappresentazione. La cosa continuava ad essere rappresentata nella sua sensibilità senza subire alcun tipo di trasformazione dialettica nella sua natura essenziale. Hegel svela qui la profonda solidarietà che legava fra loro la metafisica della sostanza con quella del soggetto, mancando entrambe di cogliere la vera natura delle cose.

La trasformazione della metafisica in logica viene intesa da Hegel come una sorta di processo di emancipazione dalle chiusure di quelle vecchie metafisiche. Risolte in movimento concettuale, le cose infatti

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 34, trad. it. p. 31.

si liberano dalla loro riduzione metafisica ad oggetto rappresentato. Esse vengono emancipate dal dominio della rappresentazione, cioè dal dominio del soggetto. Il concetto è il veicolo di questa liberazione. Contro quella lettura, ormai scolastica, che vede in Hegel l'apoteosi del soggetto rappresentativo emerge dalla *Scienza della Logica* un movimento del tutto contrario. L'oggetto, proprio grazie al concetto, si emancipa dalla sua cristallizzazione operata dal soggetto. E, specularmente, le cose si emancipano dalla loro immediatezza, dalla costrizione ad essere questa-cosa-qui, dal non poter essere-altrimenti.

L'indagine su questo importante nodo della filosofia hegeliana non può però arrestarsi a questa conclusione. Infatti, nonostante questa critica radicale della metafisica, *la Scienza della logica mantiene una istanza fondamentale di quella stessa metafisica da lei criticata: la pretesa di dire la verità ultima delle cose, di manifestarne l'essenza, e la convinzione che questa verità possa essere esposta proprio grazie al medium del concetto, un medium che alla fine si rivela lo stesso dell'identità della cosa. Ma affermare che la verità abbia, in ultima istanza, natura concettuale significa ammettere che la verità sia totalmente manifestabile, totalmente trasparente al sapere. Una volta raggiunta la dimensione concettuale la realtà non ha più nulla da nascondere né da rivelare. Il segreto di Hegel è che non c'è più alcun segreto, che il Verbo si è fatto carne e ha dimorato fra noi, che Dio si è definitivamente e completamente rivelato. Questo è il contenuto profondo della "spiritualità" dell'assoluto.*

La natura dialettica del tutto non rappresenta un impedimento al raggiungimento di questo obiettivo. Certo, dialetticità significa che il significato delle determinazioni non può mai essere totalmente afferrato, che esso rinvia costantemente ad altro, ma appunto, proprio questa è la verità delle cose. La logica conduce esattamente a questa conclusione: che la realtà è l'implicazione contraddittoria delle determinazioni, la loro dialettica, il loro incessante risolversi reciproco. Ciò significa che non c'è più alcun in sé che resista al processo della mediazione, che tutto il reale si risolve nel sapere logico-dialettico. La realtà consiste nel processo concettuale della dialettica. Di ciò si può dare un sapere, anzi si può dare un sistema filosofico. Questo sapere consapevole della propria verità è il sapere assoluto, la filosofia.

È ben vero che da queste premesse non può derivare alcuna affermazione metafisica relativa all'esistenza di un qualche ente assoluto. Non c'è in Hegel alcun ente assoluto, anzi propriamente non c'è neppure alcun ente, alcuna sostanza, né finita né infinita. Neppure la categoria dello spirito viene in Hegel ontologizzata. Nonostante la molteplici affinità e influenze esercitate su di lui dall'idea romantica di una natura naturans, di un'anima del mondo, di uno spirito cosmico che pervade la totalità delle cose, Hegel non ha mai affermato l'esistenza di un macrosoggetto, di una sostanza spirituale del tutto. Tutte queste rimangono sempre delle rappresentazioni che, dunque, non hanno verità alcuna e possono essere dialetticamente dissolte dalla loro concettualizzazione. Il concetto, l'idea, l'assoluto non sono enti, sono categorie logiche in cui si è risolto ogni ente e che trovano il loro "luogo" solo nello spirito assoluto, cioè nel sapere consapevole della filosofia, perché solo questo significa la nozione hegeliana di spirito assoluto. Lo stesso spirito del mondo non è un'entità, ma solo la dimensione oggettiva, cioè storica, sociale, politica, di quel sapere logico-concettuale.

E tuttavia c'è una verità ultima delle cose, un senso del tutto che Hegel non ha mai negato di voler perseguire e nel quale ha riposto l'obiettivo finale della sua speculazione filosofica, un senso che trova la sua esplicita esposizione in un sapere, nella filosofia. *Da un lato* la dialettica dovrebbe impedire la propria assolutizzazione, proprio perché essa è la testimonianza vivente dalla inconclusività (e quindi della limitatezza) di ogni significato e perciò anche dei nostri saperi. Come dice Adorno, essa mostra incessantemente non la signoria ma la messa in scacco di ogni concetto. *Dall'altro lato* Hegel fa di questa dialettica un sapere e dunque una verità ultima, una verità che – invece di mettere in scacco le pretese del sapere – finisce per assolutizzarle. Da questa aporia Hegel non riesce ad uscire, non vuole uscire. Essa è la ragione della sua pretesa di absolutezza. La sua risoluzione sta solo nella fuoriuscita dalle coordinate del suo idealismo.